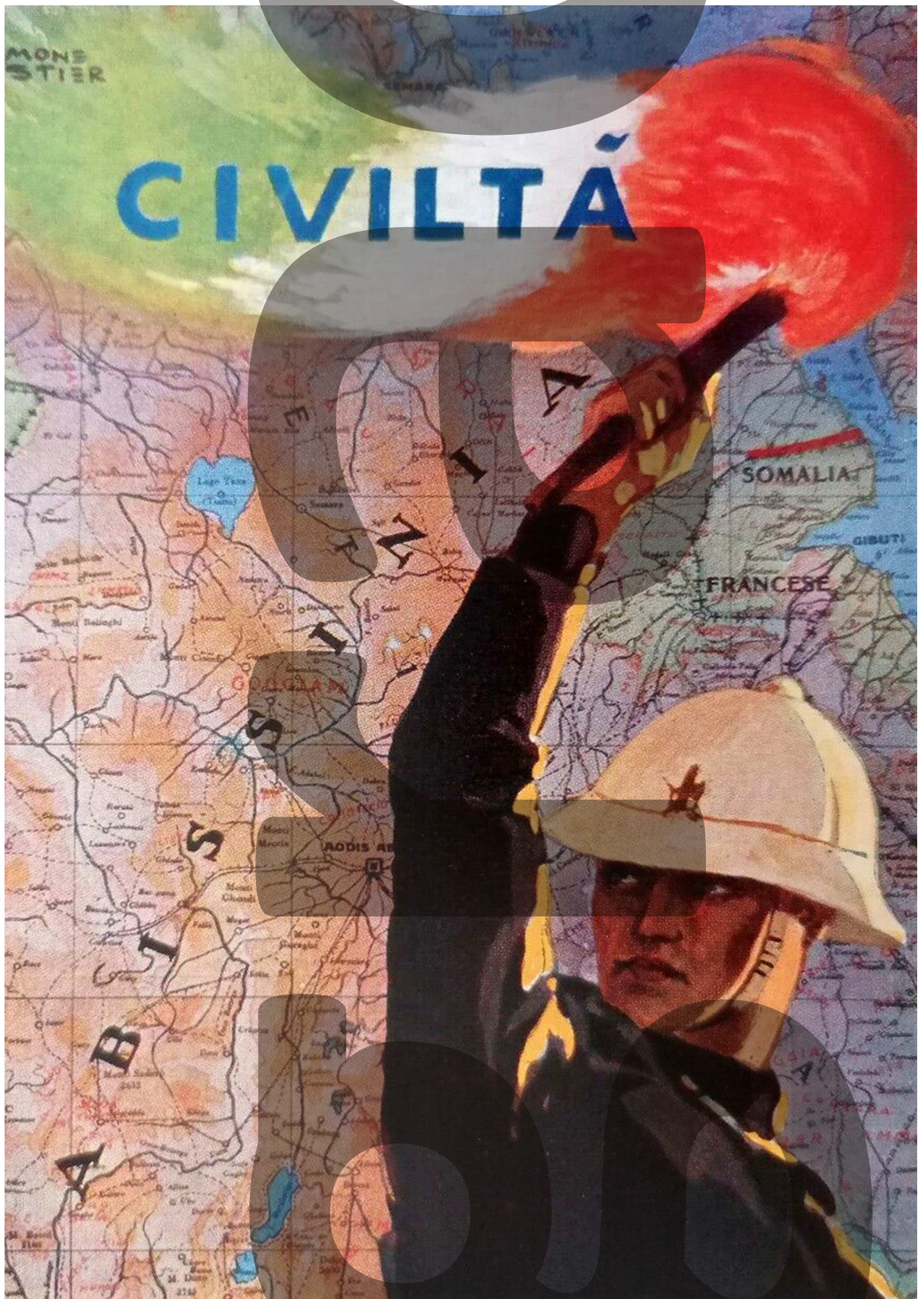


# Zeret: la grotta del disonore

di Pierlino Bergonzi



*Chi non ricorda, non vive!*

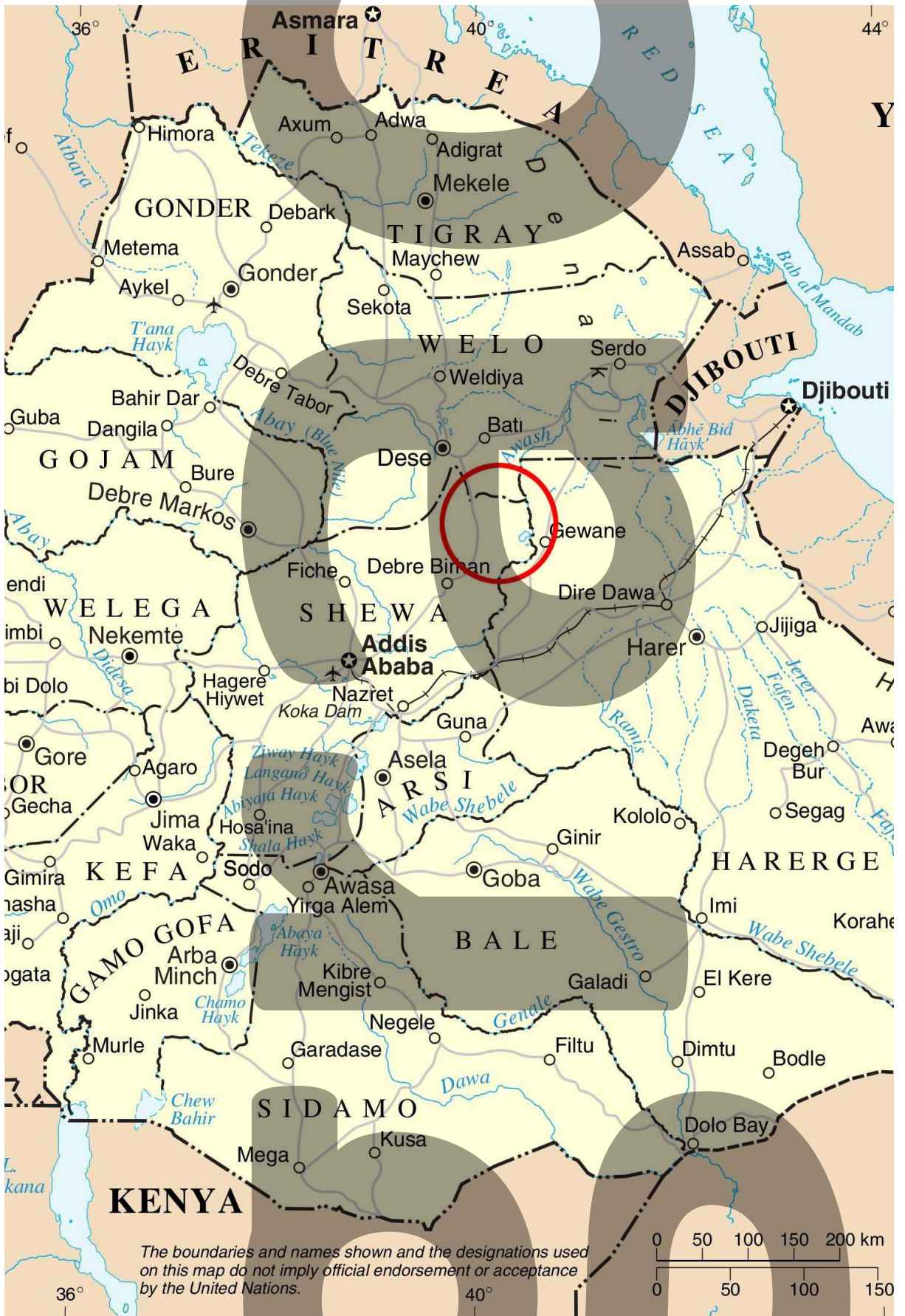
*L'immagine in copertina è stata presa da una cartolina del tempo che propagandava l'aggressione dell'Italia all'Etiopia come una missione di civiltà per liberare un popolo oppresso, dove si praticava ancora lo schiavismo. Come già era accaduto precedentemente con le rappresaglie di Addis Abeba, a seguito dell'attentato del viceré Graziani prima e della strage dei monaci di Debra Libanòs più tardi, anche nell'intervento armato alla Grotta di Zeret contro i partigiani etiopi più che portare la civiltà introducemmo nel paese ulteriore terrore e orrore...*

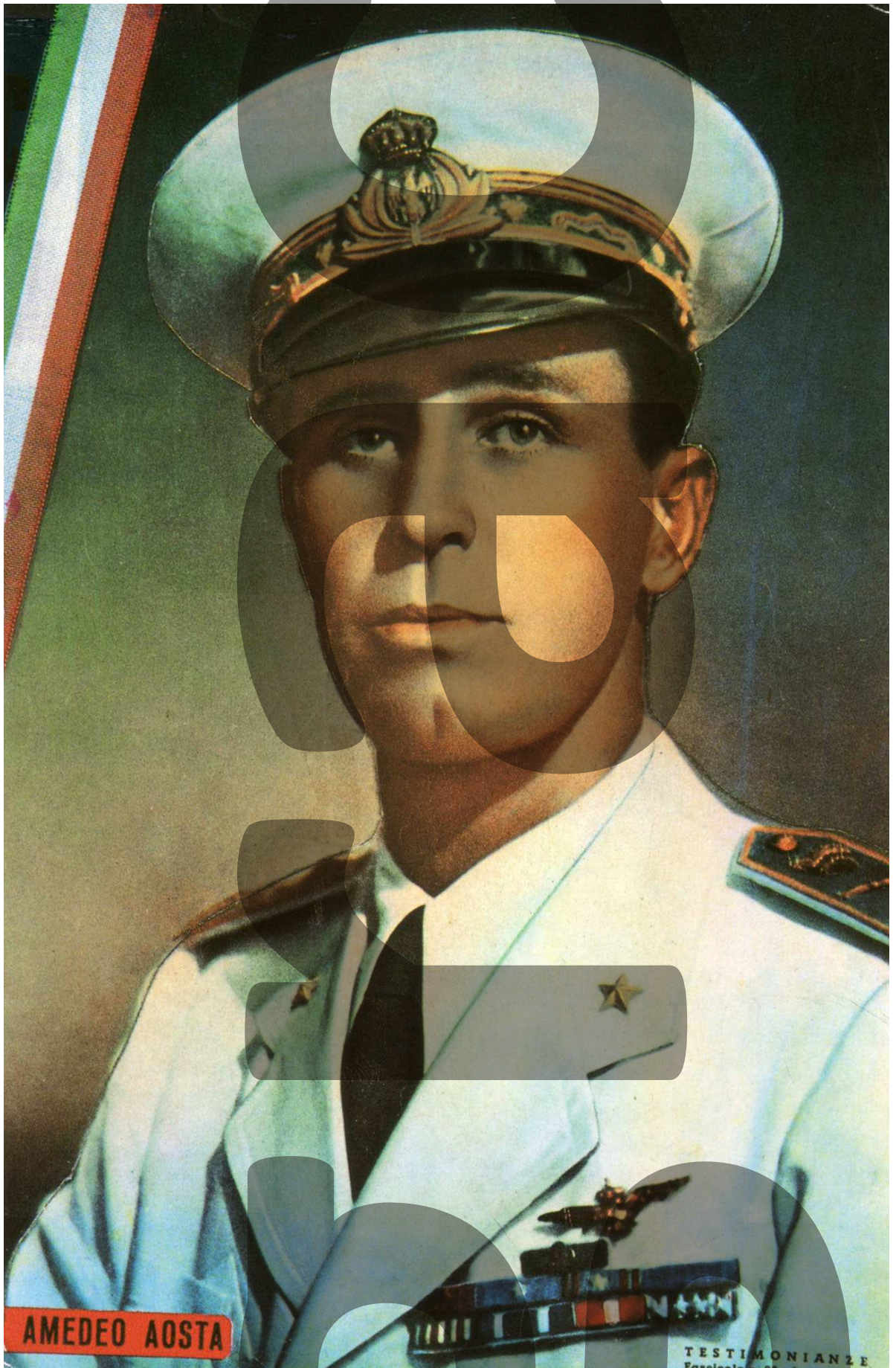
*«Chi non ricorda, non vive!» Cfr. Giorgio Pasquali, "Filologia e storia" 1920.*

*A pagina 2 è riprodotta una cartina dell'Etiopia. Non avendo trovato mappe dettagliate che riportassero il luogo di cui si parla in questo scritto l'ho dovuto stimare partendo dalle considerazioni e dati che ho incrociato e confrontato sui vari documenti menzionati nel testo. Ho ragione di credere che la Grotta di Zeret si trovi all'interno del cerchio rosso.*

*Il ritratto raffigurato a pagina 3 è di Amedeo di Savoia, duca di Aosta, nato a Torino il 21 ottobre 1898 e morto a Nairobi il 3 marzo 1942. Durante i fatti qui narrati era viceré d'Etiopia. Il maggior responsabile, dopo il Re e il Duce, dell'Africa Orientale.*

*In ogni guerra, se le azioni compiute sono eroiche e improntate alla giustizia, il maggior onore va attribuito al Comandante in capo per le sue doti positive. Di contro, quando le cose non vanno bene e sul campo si compiono infamie, al Comandante in capo aspetta il più grande disonore.*





**Amedeo di Savoia-Aosta (1898-1942)**

## Introduzione

Spero di sbagliarmi, ma il nome Zeret, per la maggioranza di noi italiani non ha nessun significato: non vuol dire nulla, non richiama alla mente niente. Forse è per questo che la storia insegnata a scuola non prende piede. Non riesce a imporsi anche se è la materia più importante in assoluto. Perché questo disinteresse? A mio parere perché si insegna una storia morta e si pretende di formare dei cittadini vivi. Non accadrà mai! Neanche se a insegnare mettiamo tutti premi Nobel.

La storia deve essere amata e odiata per esser viva, per destare interesse autentico e non simulato per prendere un bel voto. Prima di tutto deve coinvolgere l'anima del discente, deve raccontare di suo padre, di suo nonno, di persone di casa sua, che ha toccato con mano lui stesso, di cui ha un chiaro ricordo e non raccontargli del suo trisavolo che non gli stimola nessuna cellula nervosa e che, anche volendo, non può nemmeno immaginarsi. Il segreto – e il mio è il parere di uno “studente fallito” – sarebbe invertire la cronologia della storia insegnata: cominciare da quello che è accaduto ieri e andare a ritroso, non il contrario. Bisognerebbe avere il coraggio di superare il limite del “quieto vivere”: è necessario scontrarsi per incontrarci, conoscersi miserabili e quindi tollerarci.

Sì, nelle classi, già alle elementari, è ora di portare la storia recente, quella viva, quella che ancora ha il pus nelle piaghe. E se durante le discussioni capitasse che le ferite dovessero sanguinare anche oggi, tanto meglio, si imparerebbe maggiormente, la storia rimarrebbe impressa in maniera indimenticabile. Se poi si dovesse arrivare allo scontro e litigare sarebbe mille volte ancor più profittevole. Il pensatore e scrittore Miguel de Unamuno diceva che prima ci si mena poi ci si riconosce tutti poveretti da compatirci a vicenda, e solo allora ci si può capire l'un l'altro e far nascere con l'intelligenza una pace che dura.

Un esempio pratico: se oggi nelle scuole si parlasse delle aggressioni che i nostri padri/nonni compirono in terra africana, violenze organizzate d'ogni genere, stupri, razzie, sopraffazioni eccetera ai danni dei legittimi abitanti, di certo diminuirebbero gli sprovveduti che insistono a sostenere quanto siano pericolosi e malvagi gli africani. Sapendo come è andata si potrebbe ribadire a questi sempliciotti: sì, dite bene, cose sensate, ma fino a che i neri non irroreranno con i gas vescicanti le nostre case vanteranno sempre un credito nei nostri confronti.

Io ho frequentato una scuola morta, dove l'insegnamento della storia era un surrogato inutile: mi parlavano solo degli Assiri-Babilonesi. Non potevo tifare per nessuno: non sentivo nessuna attrattiva né verso gli uni né verso gli altri. Più tardi con i romani ebbi gli stessi stimoli e lo stesso sentire: nulla! Ricordo solo che giocavamo alla guerra nel bosco del Malvino con le daghe e le lance e che preferivo essere romano che barbaro. Nulla di più.

Se uno vuole essere sincero fino al midollo non potrà che dichiarare (almeno a se stesso) che queste pagine di storia putrefatta lo facevano sentire già morto, che quando iniziò a ragionare autonomamente stava al gioco solo per raggiungere il pezzo di carta. Da questo punto in poi il suo interesse per la materia più viva

dell'universo era terminato, concluso per sempre, causa il disagio sperimentato sulla sua pelle, e la certezza di aver buttato tempo prezioso, seduto dietro un banco a sentire un insegnante quasi sempre atono. Per rendersi conto quanto siano vere queste affermazioni basterebbe verificare in che percentuale gli alunni che terminano la scuola continuano a interessarsi della materia delle materie in autonomia. La percentuale, ahinoi, non supera lo zero, virgola zero...

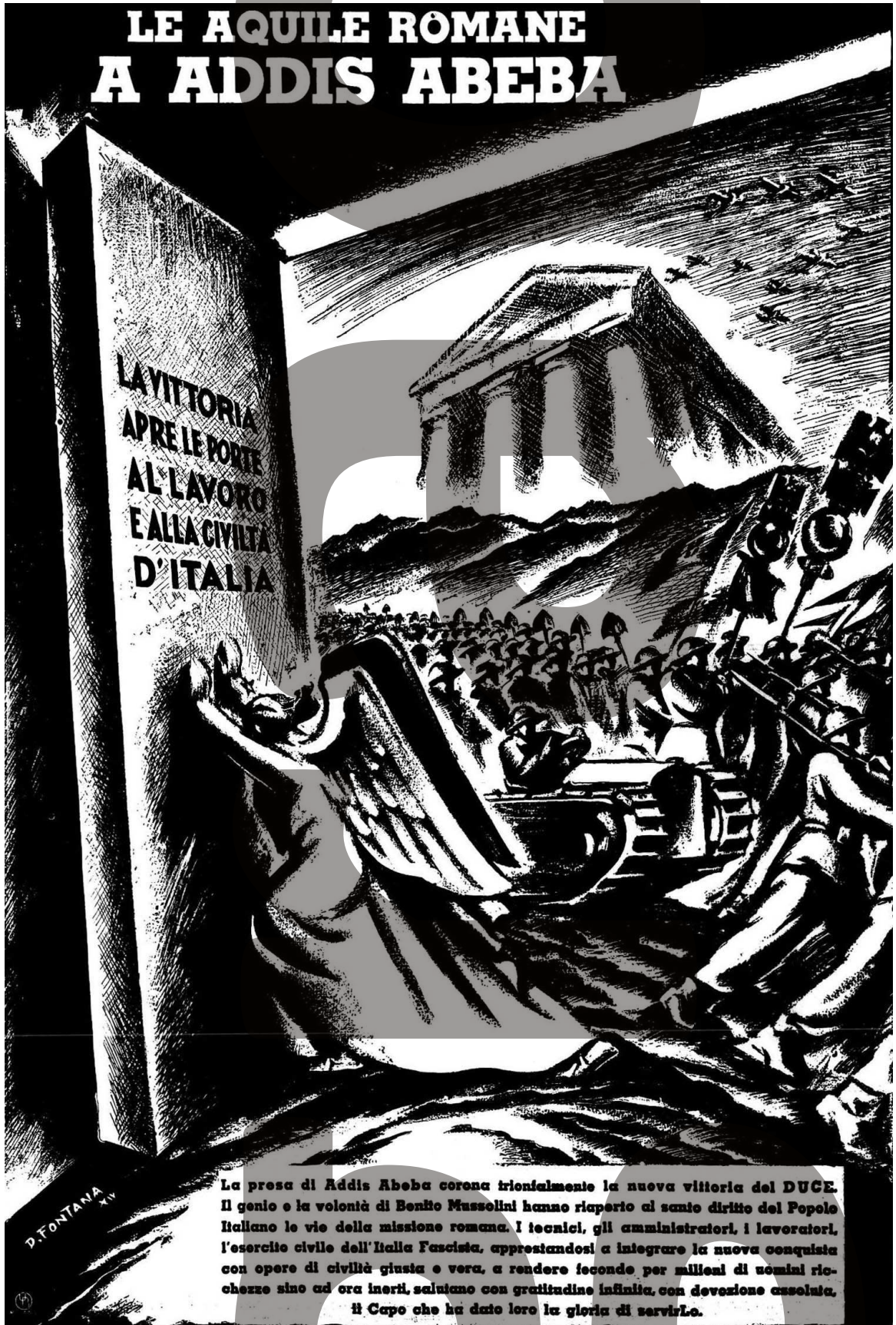
Per insegnare storia – ma credo valga per ogni disciplina – occorrono uomini con anime robuste e autonome: capaci di “denudarsi” davanti agli alunni e raccontare con sincerità i frammenti di verità dei quali sono venuti a conoscenza dopo anni e anni di appassionato impegno, senza dar l'impressione di essere loro stessi arrivati, anzi confessando di non domare per nulla la materia che insegnano. I veri maestri dovrebbero essere coloro che hanno maggior consapevolezza della loro ignoranza, giusto perché hanno studiato più degli altri. Colui che ha molto studiato è anche chi vede più chiaramente la sua ignoranza e giunge infine al vero sapere socratico “io so di non sapere”. Purtroppo la realtà è ben diversa: molte persone per il semplice fatto che magari conoscono discretamente un frammento d'una materia trasferiscono in automatico questo “sapere” su ogni argomento che capita loro a tiro: ingannando così chi li ascolta, ma soprattutto se stessi. E se si tratta di insegnanti il danno sociale che provocano è assicurato.

Alla scuola media di Gropparello, il primo giorno di scuola, la mia prof di storia impegnò le prime due ore per raccontarci dei suoi incontri con la Madonna che, a suo dire, aveva ciclicamente. Non so perché iniziò l'anno scolastico con la sua nuova classe in questo modo. Forse per guadagnare credito di fronte ai nuovi discenti e alle loro “arretrate” famiglie di un paesello di montagna? Vai a sapere cosa le sarà passato per la testa. La sera stessa ne parlai a cena con mio padre che non era per nulla loquace, ma era un uomo estremamente pratico e quello che voleva esprimere lo trasmetteva sempre molto chiaramente, almeno a me. Dopo avermi ascoltato scosse la testa e non disse nulla. Io capii tutto: non dovevo fidarmi di quell'insegnante! La stessa professoressa mi ha elargito la storia (la sua storia) per tutto l'anno scolastico, ma di tutte le lezioni che mi somministrò l'unico “episodio storico” che ricordo chiaramente ancora dopo oltre sessantanni sono le sue visioni della Madonna. Ammesso e non concesso che le apparizioni avvenissero per davvero, non aveva nessun dovere di parlarne in classe, ma soprattutto non avrebbe avuto nessun diritto di farlo. Nemmeno se avesse insegnato religione. Siamo seri!

Un'insegnante così avrebbe riscosso qualche interesse e forse anche ben figurato in un corso di “stregoneria”, ma in una scuola media di una repubblica democratica non avrebbe mai dovuto mettere piede se non come scolaretta, bisognosa d'imparare l'a-b-c. Acqua passata.

“La guerra è finita, l’Etiopia è italiana”

## LE AQUILE ROMANE A ADDIS ABEBA



La presa di Addis Abeba corona trionfalmente la nuova vittoria del DUCE. Il genio e la volontà di Benito Mussolini hanno riaperto al santo diritto del Popolo Italiano le vie della missione romana. I tecnici, gli amministratori, i lavoratori, l'esercito civile dell'Italia Fascista, apprestandosi a integrare la nuova conquista con opere di civiltà giusta e vera, a rendere feconde per milioni di uomini ricchezze sino ad ora inerti, salutano con gratitudine infinita, con devozione assoluta, il Capo che ha dato loro la gloria di servirLo.

*Sul quotidiano di Piacenza, Libertà (La Scure) è stata riportata più volte questa immagine ideata da D. Fontana. Era stampata a tutta pagina sul giornale nell'ultimo foglio. 6 maggio 1936 A. XIV*

Sul quotidiano di Piacenza “Libertà-La Scure” del 6 maggio 1936 si legge in prima pagina il resoconto delle operazioni militari in Africa Orientale. Lo scritto ha ovviamente toni trionfalistici:

«Al suono delle campane e al sibilo delle sirene il popolo della Primogenita, tutto il popolo della città dalle gloriose tradizioni patriottiche e fasciste, si è ammassato nei luoghi di concentrazione, dietro ai suoi gerarchi. Ed è [sic] ascoltato, fremendo di santo ardore, la parola del Duce, tra continue e prolungate manifestazioni all’indirizzo del Duce, dei gloriosi Caduti in A. O., dei valorosi Combattenti d’Africa e dell’Italia vittoriosa. Piazza dei Cavalli à vissuto un’ora che resterà memorabile nella storia secolare delle sue vicende.»<sup>1</sup>

Nonostante i toni trionfalistici di Badoglio del 5 maggio 1936 «oggi alla testa delle truppe vittoriose sono entrato in Addis Abeba» e la replica fatta da Mussolini il 9 dello stesso mese «la guerra è finita. L’Etiopia è italiana», la realtà sul campo era “leggermente” diversa: non abbiamo mai avuto neanche per un sol giorno il controllo del territorio etiopico eccetto la capitale, le vie principali di comunicazione e poche altre città, soprattutto quelle più comode da presidiare perché facilmente raggiungibili.

Da subito si erano formate bande ribelli comandate dai ras locali che con l’andare del tempo si erano organizzate in formazioni militari sempre più capaci e in grado di “disturbare” continuamente il potere costituito degli italiani. Graziani sin dall’inizio combatté con tutti i mezzi, leciti e illeciti, questa specie di “banditismo”, ma sempre usando l’unica tattica che conosceva: la violenza allo stato puro. Che era poi anche l’unica maniera per tenere in vita e anzi rinforzare il ribellismo locale. L’uomo è costruito in modo identico sia in Scandinavia sia nei villaggi remoti nel sud dell’Africa: se gli usi una violenza controllata puoi fare in modo che ti obbedisca per timore, se gli stermini l’intera famiglia hai appena costituito un ribelle invincibile. Hai dato a lui il coraggio che non aveva e hai fatto di lui un combattente perfetto: andrà avanti fino a che ti avrà soppresso o che tu lo ucciderai. Ed è fin troppo logico constatare che combattere contro un esercito di votati all’estremo sacrificio, ma per davvero e non solo a parole come tutti son capaci di fare, costituiva un problema irrisolvibile.

Per tutti gli anni del colonialismo la guerriglia in Etiopia è stata una spina al fianco degli italiani, i quali potevano sentirsi sicuri solo nelle località dove avevano un forte controllo militare e non sempre neanche lì.

I ribelli erano protetti dalla maggior parte della popolazione locale, come accadrà da noi negli anni della guerra civile dal ‘43 al ‘45, ed era molto difficile sorprenderli proprio per questo motivo. Si spostavano in continuazione e in molti casi portando con sé anche le famiglie, che in pratica costituivano la logistica dei partigiani etiopi.

---

<sup>1</sup> Cfr. Libertà (La Scure) del 6 maggio 1936, p.1.



## Individuazione e assedio della “Grotta del Ribelle”



*Nell'immagine sopra, tratta da Wikipedia l'11 aprile 2024, di libero dominio, si notano tre Arbegnuoc, partigiani etiopi armati di tutto punto. Da sinistra a destra: ignoto, Jagema Kello, Yohannes Tegru. «Gli italiani chiamavano i patrioti etiopici con una serie di epiteti dispregiativi allo scopo di negare alla loro azione ogni valenza politica...»,<sup>2</sup> proprio come il Governo di Salò avrebbe fatto anni dopo con i partigiani italiani, chiamandoli banditi, rinnegati, traditori.*

Gli italiani erano continuamente in perlustrazione nelle aeree confinanti i loro insediamenti al fine di individuare e distruggere eventuali minacce.

La tattica dei rastrellamenti non cambiò nemmeno quando al posto del feroce Graziani arrivò il duca di Aosta, il quale assunse i pieni poteri il 28 dicembre 1937»<sup>3</sup>. Ed è proprio sotto il “regno” del duca di Amedeo d’Aosta che accadde il fatto che qui sotto si narra: l’eccidio della grotta di Zeret, conosciuta anche come “la grotta del ribelle”.

Agli inizi di aprile del ‘39 alcuni equipaggi di aerei in ricognizione sul territorio nella regione del Gaia Zeret-Lalomedir segnalano movimenti in una zona montagnosa; data la località realmente impervia e inaccessibile a qualsiasi mezzo meccanico di sicuro si trattava di ribelli. I comandanti delle truppe antiguerriglia si organizzarono in pochissimo tempo e partirono per il luogo segnalato dagli aviatori italiani. Ma giunti sul posto si resero subito conto che affrontare il nemico era una impresa molto rischiosa. La grotta dove avevano individuato i nemici era in una posizione ottimale per esser difesa e qualsiasi avvicinamento, obbligatoriamente fatto a piedi, anzi a balzi come le capre, visto il terreno impossibile, equivaleva a un autentico suicidio. Cominciarono a bombardare un po’ a casaccio i paraggi della grotta ma dopo giorni di assedio e

<sup>2</sup> Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell’Impero, Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Ediz. Laterza, 2008, p. 277.

<sup>3</sup> Dominioni, *Lo sfascio dell’Impero*, Laterza, 2008, p. 220.

colpi di artiglieria gli assalitori realizzano che in questo modo non si andava da nessuna parte.

Decisero a questo punto di procedere con i gas asfissianti: proibiti dalla convenzione di Ginevra, sottoscritta anche dall'Italia, erano già stati usati regolarmente dall'inizio della guerra con l'Etiopia, quindi non si capisce perché non avrebbero potuto impiegarli anche in questa occasione...

Inviarono richiesta per avere sul posto un plotone chimico della Divisione Granatieri di Savoia, che potesse intervenire. Dopo qualche giorno arrivarono gli uomini specializzati richiesti, li comandava il tenente Freda e suo vice era il sergente maggiore Boaglio. I due graduati avevano alle dipendenze una decina di soldati. Il compito di questi uomini era di irrorare l'ingresso della grotta e tutto attorno a essa con i gas in modo che nessuno più potesse uscirne indenne e quindi indurre alla resa i rifugiati che si trovavano all'interno. Boaglio, da bravo professionista quale era, si mise a studiare bene il territorio e poi elaborò un piano per eseguire quanto richiesto dalle superiori autorità e lo sottopose al colonnello degli alpini Sora, il quale approvò senza riserve.<sup>4</sup> Così Boaglio, poco prima che si facesse l'alba del giorno 9 aprile, con il favore delle tenebre, legato a una corda, si fece calare dai suoi uomini fino a pochi metri sopra l'ingresso della grotta e piazzò una decina di bidoncini pieni di iprite, un gas vescicante che una volta preso anche in una minima parte del corpo quasi sempre ti porta alla tomba dopo averti straziato le carni per interminabili giorni o ore a seconda della quantità ricevuta. A volte l'agonia può durare anni, come accadde a mio nonno Giuseppe che prese l'iprite in faccia sul Monte Cimone nel 1916 e morì un anno e mezzo dopo, urlando di dolore perché la carità umana, che in questo caso si chiamava morfina, era prevista solo per chi poteva pagarsela. Un'altra storia.

Boaglio, una volta che ebbe finito di collocare tutti i bidoncini (la quantità di iprite impiegata era pari a quanta ve n'era in una bomba d'aereo C500T, veramente tanta), accese la miccia e segnalò ai suoi di tirarlo su immediatamente perché da lì a poco sarebbe esploso tutto. I suoi uomini eseguirono alla lettera, ma non poterono evitare al loro ardito comandante di esser investito parzialmente dall'esplosione. Per le cure prestate immediatamente, ma soprattutto grazie alla contaminazione lieve, il sergente maggiore se la cavò, ma rimase offeso per tutta la vita come invalido di guerra.<sup>5</sup>

Finito il suo lavoro, il sottufficiale si mise al sicuro con la sua squadra e sparò, utilizzando una pistola lancia-razzi, un segnale luminoso verde nel cielo per comunicare in codice al comando in attesa che potevano iniziare con l'artiglieria. I cannoni iniziarono a tirare in direzione della grotta i loro micidiali colpi carichi con arsina, un altro potente gas malefico e alcuni colpi, sparati da gente competente, si infilarono esattamente dentro la spelonca.<sup>6</sup>

4 Alessandro Boaglio, *Plotone chimico, cronache abissine di una generazione scomoda*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2010, p. 108.

5 Boaglio, *Plotone chimico*, p. 17.

6 Boaglio, *Plotone chimico*, p. 111.

Appena terminati i tiri della nostra artiglieria – si era oramai sul fare del giorno – i rifugiati presi dal panico uscirono numerosi dalla grotta per tentare di salvarsi. Ma i poveretti vennero abbattuti dai nostri fucili appostati come si fa oggigiorno per la caccia al cinghiale. Racconta Boaglio nel suo libro: «[...] Sul giallo sentiero appena visibile, inondato dal sole, tra il verde dell'erba e dei licheni, vedo la bianca figura della donna fuggire velocissima e dietro a lei implacabili e mortali le nuvolette sollevate dai proiettili inseguirla sempre più vicini, più vicini fino a che cade col viso in avanti colpita come una cerva in fuga. Mortalmente ferita giace sull'angusto sentiero e le mani attanagliano l'erba disperatamente mentre il corpo scivola lentamente verso l'abisso. Non vi era rincrescimento allora in noi, anzi... mi sentivo forte, lieto, soddisfatto come quando andando a caccia vedevo l'appetitosa selvaggina torcersi nello spasimo dell'agonia!

Intanto dalla caverna sentimmo urlare in pianto l'abiet! [sic] certamente un parente, figlio, marito, padre o fratello, aveva assistito alla tragica scena ed ora s'alzava altissima nel cielo l'invocazione alla pietà. Ma pietà non c'era nei nostri cuori e quando spinto dall'amore tentò di uscire per portare soccorso a colei che lentamente moriva fu accolto da una scarica di mitraglia che lo fulminò all'ingresso della caverna, spiaccicandogli le cervella sulla roccia; cadde riverso sul sentiero e vi rimase. Subito dopo la donna abbandonò la disperata presa, rotolò per una decina di metri e piombò nell'abisso».<sup>7</sup>

«La notte dal 9 al 10 i ribelli tentarono una sortita: fuggivano il capo Tesciomme Sciancut e 15 armati».<sup>8</sup> Il mattino successivo ci fu una caccia spietata per acciuffare e uccidere tutti i fuggiaschi. Per i braccati la posta era salvare la vita, per gli inseguitori si trattava di esercitare il diritto al saccheggio di beni materiali, mentre per gli ufficiali italiani era una questione di prestigio e carriera. Infatti per questo motivo «il colonnello Sora era sulle spine: la fuga del capo ribelle avrebbe significato un grave smacco per lui e ciò lo rendeva nervoso. Preceduti da un muntaz giunsero sull'altipiano due ascari con sulle spalle un sacco, si fermarono innanzi a noi posero in terra il pesante fardello e cominciarono a trarne il contenuto che allinearono coscienziosamente in riga: erano teste mozzate, orribili a vedersi lorde di sangue, con gli occhi semiaperti teste di coloro che o per i vestiti o per il viso più chiaro (in genere capi scioani di pura razza amara) potevano essere i capi dei ribelli o lo stesso Tesciomme».<sup>9</sup> Ma la testa di Tesciomme non c'era.

<sup>7</sup> Boaglio, *Plotone chimico*, p. 113.

<sup>8</sup> Matteo Dominioni, *Etiopia 11 aprile 1939 La strage segreta di Zeret*, in «Italia contemporanea», giugno 2006, numero 243, p. 294.

<sup>9</sup> Boaglio, *Plotone chimico*, p. 114-115.

## La resa e il massacro

I rimanenti uomini, insieme a donne, vecchi e bambini, uscirono dalla grotta di Zeret la mattina del giorno 11, a mani alzate. I comandanti italiani suddivisero gli uomini dalle donne e dai ragazzini e poi... Il sergente maggiore Boaglio, presente, scrive: «50 alla volta vennero portati trenta metri più avanti sull'orlo dell'abisso, falciati con le mitragliatrici e buttati nel baratro, naturalmente tutto ciò si svolgeva innanzi agli occhi degli altri che attendevano il loro turno eppure non si alzava una voce da quei morituri e molti si spingevano innanzi ogni qualvolta gli zaptiè venivano a prelevarne per essere uccisi per primi.

A guardia del gregge vi erano numerosi ascari con fucile puntato e baionetta in canna ma l'attenzione loro era attratta dall'eccidio più che dai morituri, cosicché non fu notato un giovane di non più di 14 o 15 anni che appoggiandosi ad un nodoso bastone si avvicinava allo sciumbasci comandante la guardia claudicando e con gli occhi semichiusi per l'azione delle arsine subita nella grotta; giunto alle spalle del graduato, ritrovò di colpo forza e agilità assestando con il bastone, vibrato a due mani, un colpo tale sul cranio dello sciumbasci da aprirgli la testa come una zucca! Pochi minuti dopo la testa del giovane volava in pezzi, scoppiando letteralmente per l'azione esplosiva d'un colpo di moschetto sparatogli da un brigadiere dei carabinieri poggiandogli la canna del moschetto sulla nuca! [...] gli ascari spingevano nell'abisso corpi di gente ancora viva e che l'istinto di conservazione faceva disperatamente attaccare agli aridi, insanguinati cespugli di ginestra.

Dovevano divertirsi immensamente gli ascari nostri poiché pericolosamente affacciati sull'abisso seguivano i tragici voli dei loro conterranei chiamandosi l'un l'altro ad alta voce ed indicandosi con gesti scomposti i particolari più spettacolari e commentando ogni tonfo con risate e schiamazzi; fu così che non sfuggì ai loro sguardi un giovane che pochi metri sotto l'orlo dell'altipiano stava disperatamente attaccato ad un cespuglio che spuntava da una fessura nella roccia, forse aveva tentato l'impossibile e notato il cespuglio gli si era buttato sopra ai primi colpi fermandovisi miracolosamente; o forse il destino beffardo l'aveva fermato là dopo lieve ferita, fatto sì è che quando accorsi con altri italiani attratti dalle chiassose risate degli ascari e vidi quel povero corpo e quegli occhi dilatati dal terrore una immensa pietà mi scese nel cuore, non ebbi però il tempo di dolermi a lungo, quasi simultaneamente diverse fucilate echeggiarono tra urli e risate e contemporaneamente vidi quel povero viso tramutarsi in una spaventosa maschera di sangue e il misero corpo piombare roteando nell'abisso».<sup>10</sup>

Lo stesso risultato lo riporta anche lo storico Dominioni che sul posto condusse interviste ai testimoni (allora bambini): «I ragazzi confermano anche il fatto della fucilazione aggiungendo il particolare che molte persone, incatenate tra loro, furono gettate vive nel dirupo».<sup>11</sup> E questi furono i "fortunati". Per gli altri

<sup>10</sup> Boaglio, *Plotone chimico*, p. 117.

<sup>11</sup> Dominioni, *Etiopia 11 aprile 1939 La strage segreta di Zeret*, p. 298.

che erano venuti a contatto con il gas vescicante la morte arrivò dopo infinite agonie strazianti.

A iniziare dalla stessa giornata dell'11 il sergente maggiore Boaglio e la sua squadra bonificarono, si fa per dire, l'interno dell'enorme antro. Dice Boaglio: «La scena era impressionante: la volta della grotta era altissima e lo spazio vasto quanto una piazza, per ogni dove, dopo che gli occhi si abituarono alle semioscurità, scorsi carogne di animali gonfie e puzzolenti e fra queste, corpi straziati di ribelli, di donne e anche di ragazzi. La confusione dei letti, di panni, lance, orci, ceste e di tutte le misere suppellettili che formano il mobilio di una casa indigena denotava lo scompiglio che vi era regnato. Qua e là semisepolto da mucchi di stracci gemevano dei feriti impressionanti per i lucidi occhi sbarrati dal dolore; dopo gli ufficiali, fece irruzione nella grotta la compagnia indigena di scorta e allora la confusione diventò caos! Gli ascari nell'ansia di arraffare, di rubare, di scovare denari o preziosi, buttarono in aria tutto, s'infiltrarono negli innumeri cunicoli che dalla caverna principale si dipartivano verso l'interno, corti gli uni e terminanti in piccole grotte, lunghissimi gli altri, perdentesi in labirinti, stretti passaggi, giravolte e ne tornavano o con prigionieri o con suppellettili che ognuno ammucciava per poi razziare al momento concesso».<sup>12</sup> «La caverna era talmente ramificata che il 15 aprile la sua esplorazione non era ancora terminata, oltre al fatto che alcuni guerriglieri resistevano ancora in gallerie secondarie dietro a barriere di cadaveri: come ad esempio il capo Abebè Regnà, con oltre 30 armati che si difendono con bombe a mano».<sup>13</sup>

Nei giorni a seguire, data l'impossibilità di ispezionare l'intera grotta, «avendo questa, svariate ramificazioni, Lorenzini pensò allora di far brillare l'ingresso per rinchiudervi una volta per tutte i sopravvissuti dato che l'aria malsana all'interno non permetteva di rastrellare a fondo corridoi e cunicoli».<sup>14</sup>

Lo storico Dominioni scrive: «Innanzitutto dobbiamo considerare che tutti gli assediati persero la vita, quindi stimare il numero delle persone presenti nella grotta equivale a calcolare il numero dei morti [...]. Il numero complessivo dei morti, a mio avviso, si aggira tra i 1.200 e i 1.500, se si sommano quelli dell'assedio, della fucilazione dopo la resa, della fase finale cosiddetta di bonifica oltre a quelli gettati nel burrone. Quella di Zeret è senza dubbio, insieme a Debra Libanos, dove fu commesso l'eccidio più scientifico, studiato nei minimi particolari, per colpire il maggior numero di persone e per distruggere il più importante simbolo della chiesa nazionale, una delle principali stragi compiute in Etiopia. E, forse, la strage più efferata, la più brutale, perché le vittime erano donne, bambini e anziani, persone disarmate e indifese».<sup>15</sup> Inutile aggiungere che per gli etiopi i morti furono ben di più...

<sup>12</sup> Boaglio, *Plotone chimico*, pp. 120-121.

<sup>13</sup> Federica Saini Fasanotti, *Etiopia 1936-1940, Le operazioni di Polizia Coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano*, SME Ufficio Storico, Roma 2010, p. 356.

<sup>14</sup> Dominioni, *Etiopia 11 aprile 1939 La strage segreta di Zeret*, p. 294

<sup>15</sup> Dominioni, *Etiopia 11 aprile 1939 La strage segreta di Zeret*, p. 298.

Scrive Angelo Del Boca nella prefazione del libro di Dominioni: «Il colonnello degli alpini Gennaro Sora conduce uno dei rastrellamenti più micidiali dell'intera controguerriglia. La caccia agli arbegnouc, ai partigiani, culmina nell'assedio a una enorme caverna, dove si sono rifugiati oltre mille tra guerriglieri, portatori, donne, bambini e anziani [...]. Sora non era un ufficiale qualunque. Nel 1928 aveva salvato i superstiti della spedizione Nobile dopo che l'aeronave Italia era caduta sui ghiacci delle Svalbard. Per la difficile impresa di recupero, che aveva tenuto in ansia l'intero mondo, Sora era stato insignito della medaglia d'oro. Che un ufficiale di tale levatura, con un passato così illustre, si sia macchiato della strage di oltre mille etiopici, per la maggior parte civili e dopo che si erano arresi innalzando bandiere bianche, attesta a sufficienza l'estremo grado di brutalità che ha caratterizzato le operazioni militari in Etiopia, anche dopo che il “macellaio” Graziani era stato sostituito dal duca Amedeo di Savoia».<sup>16</sup>

Il colonnello Sora è molto conosciuto anche fra le penne nere di oggi per aver scritto, nel 1934, quando era maggiore degli alpini, la bella Preghiera dell'Alpino. E molte penne nere stentano a credere che un animo capace di una preghiera così toccante, sia poi anche stato capace di compiere atti così vili, come il massacro degli inermi usciti con le braccia alzate dalla “grotta del ribelle”.<sup>17</sup>



Striscione inneggiante al Duce: A chi l'Impero? A noi! Duce! Duce! Duce!

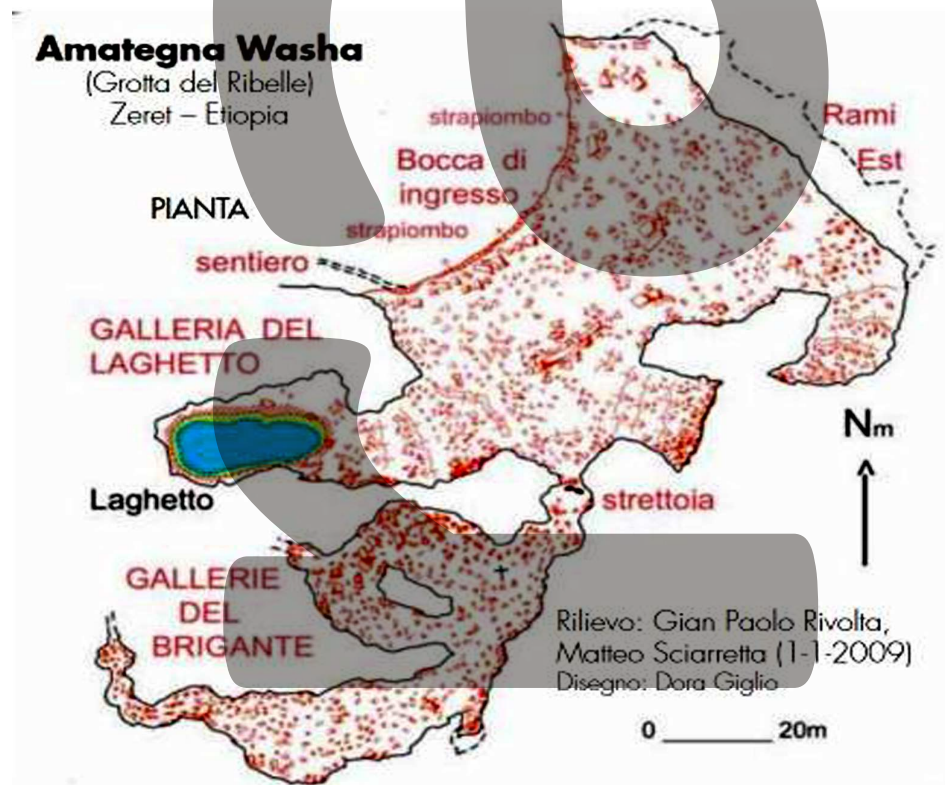
<sup>16</sup> Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero*, Laterza, 2008, p. X.

<sup>17</sup> Confronta *L'Alpino*, rivista mensile dell'Associazione Nazionale Alpini, n: 2 febbraio 2016, p. 4.

## Un speleologo nella “Grotta del Ribelle”

Gian Paolo Rivolta, che è stato di persona a studiare la grotta di cui si parla, scrive che gli etiopi asserragliati dentro l'antro dovettero arrendersi perché gli italiani con i gas contaminarono l'acqua: «[...] improvvisa sopravvenne la resa generale. È stato possibile ricostruire quali siano stati i motivi che la provocarono con buona attendibilità: verosimilmente la causa va ricercata in un effetto secondario dell'iprite (non si sa quanto calcolato e/o previsto da chi ne decise l'impiego).

Del vapore di iprite, che è molto più pesante dell'aria (oltre 5 volte), riuscì a scivolare giù per il breve declivio che conduce al “Laghetto” contaminando l'acqua della grande pozza, rendendola imbevibile, e privando così i difensori e i rifugiati dell'unico elemento indispensabile per continuare la resistenza».<sup>18</sup>



L'immagine qui sopra riporta la pianta della “Grotta del Ribelle”<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Gian Paolo Rivolta, *La Grotta del Ribelle (Amategna Washa) a Zeret*, in *Speologia*, Anno XXXI, Giugno 2010, N. 62, p. 58

<sup>19</sup> Rivolta, *La Grotta del Ribelle*, *Speologia*, 2010, N. 62, p. 56

## Echi della stampa libera a settant'anni dai fatti

L'inviato di Repubblica Paolo Rumiz scriveva nel maggio 2006 da Addis Abeba: «Fucilati dopo la resa o avvelenati con i gas nella grotta dove si erano rifugiati. Mille morti, come minimo. Peggio di Marzabotto, perché non fu rappresaglia. Peggio di Srebrenica perché morirono anche donne, vecchi e bambini. Unico paragone possibile, le foibe, ma con un'esecuzione concentrata in un unico luogo. Le prove di un efferato crimine italiano riemergono in Etiopia, 70 anni dopo la proclamazione dell'impero, gettano luce sinistra su un conflitto che la nostra memoria ancora rimuove o traveste da scampagnata coloniale.

[...] No, il camerata Kappler non fu peggio di noi. Il governatore della regione di Gondar, Alessandro Pirzio Biroli, di rinomata famiglia di esploratori, fece buttare i capitribù nelle acque del Lago Tana con un masso legato al collo. Achille Starace ammazzava i prigionieri di persona in un sadico tiro al bersaglio, e poiché non soffrivano abbastanza, prima li feriva con un colpo ai testicoli. Fu quella la nostra «missione civilizzatrice»? L'Africa per noi non fu solo strade e ferrovie. Fu anche il collaudo del razzismo finito poi nei forni di Birkenau. Negli stessi anni, un altro personaggio con la fama di «buono», Italo Balbo governatore della Libia, fece frustare in piazza gli ebrei che si rifiutavano di tenere aperta la bottega di sabato.

[...] Badoglio fece agli etiopi ciò che Saddam fece ai Curdi. Solo che Saddam è alla sbarra, e l'Italia non ha risposto dei suoi crimini».<sup>20</sup>

Il giornalista Stajano in un suo intervento sul Corriere della Sera scrive che la guerra fatta all'Etiopia è stata per l'Italia «la vergognosa guerra del gas, la guerra del colonialismo più becero, dei crimini più efferati [...] In Etiopia fu usato ogni tipo di proiettile caricato a fosgene, arsine, iprite. Mucidiale, poi, la bomba C.500.T: goccioline corrosive e mortali dall'odor di senape [...] Indro Montanelli che, volontario, aveva preso parte all'impresa etiopica, autore di tre libri su quel tema, fu a lungo polemico con Del Boca per i suoi severi giudizi. Il giornalista negava le atrocità italiane in Etiopia: non aveva né visto né sentito nulla, diceva. Il fatto, poi, aggiungeva, non corrisponde mai al documento. La nostalgia della giovinezza cancella la ragione, replicava Del Boca. «La mia papera sul gas rimane e ne chiedo scusa», si convertì Montanelli anni dopo. Dovevano passare sessant'anni perché l'Italia riconoscesse ufficialmente che in Etiopia il gas era stato usato in modo sistematico soprattutto dall'aviazione, «l'arma azzurra», la preferita dal fascismo. Ad aprire gli archivi fu il governo Dini, nel 1995».<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Paolo Rumiz, *Etiopia, quella strage fascista*, in «La Repubblica», 22 maggio 2006, pp. 1, 20-21.

<sup>21</sup> Corrado Stajano, *Etiopia, l'infamia del gas negato La guerra chimica di Badoglio e Graziani, a lungo nascosta anche dopo la fine del fascismo*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 2015.



Il primo a parlare dell'uso dei gas in Africa da parte degli italiani contro le popolazioni indigene fu lo storico Del Boca, il quale come tutti i "profeti" ebbe vita dura quando da solo denunciava queste nefandezze perpetrate ai danni della popolazione etiopica per piegarla ai voleri di Roma. I nostalgici lo odiarono immediatamente tacciandolo di tradimento, gli altri lo tollerarono, quelli che sapevano se ne stavano molto defilati per non essere coinvolti. Anche alcuni noti partecipanti all'avventura abissina, vedasi Montanelli, negavano in buona fede l'uso dei gas.

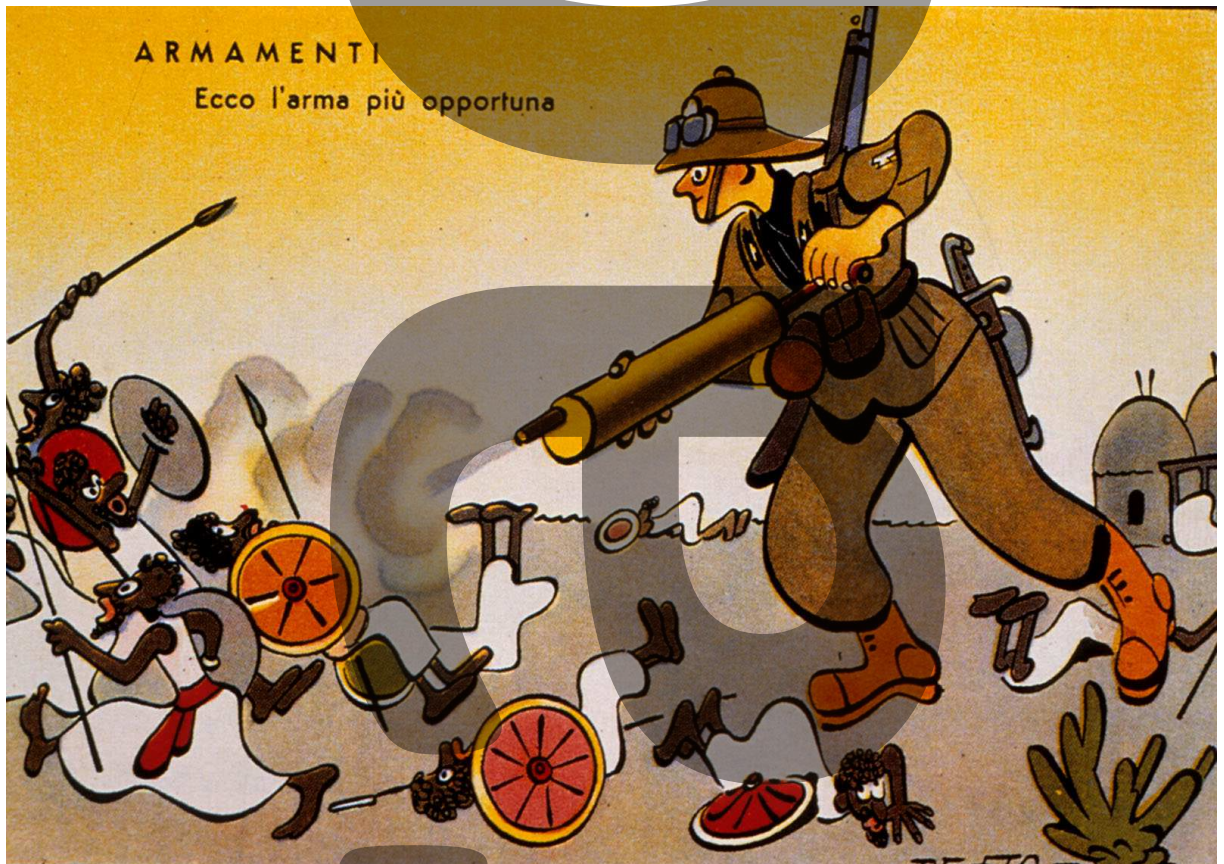
Paolo Lambruschi, il 7 luglio 2021, scrisse bellissime parole per salutare il "profeta": «Ha svelato per primo il lato oscuro del colonialismo italiano, documentando con i suoi studi le violenze e le atrocità commesse in Africa dagli italiani [...] Negli archivi scovò ad esempio le prove segrete oppure occultate delle stragi compiute dalle forze armate italiane in Etiopia durante la guerra di conquista e l'occupazione. Trovò i telegrammi inviati da Mussolini a Graziani e Badoglio in cui il Duce autorizzava l'impiego dei gas, proibiti dalla Convenzione di Ginevra, contro gli etiopi, civili compresi. E rivelò le stragi compiute dopo la conquista di Addis Abeba, nel febbraio 1937, su ordine del viceré Rodolfo Graziani. Il quale voleva vendicarsi e reprimere la ribellione dopo che un attentato lo aveva ferito. Scrisse Del Boca: "Alcune migliaia d'italiani, civili e militari, davano inizio alla più furiosa caccia al nero che il continente africano avesse mai visto". Massacrarono e violentarono in tre giorni di violenza brutale e impunita 30.000 etiopi. Celebre nel 1995 al riguardo la polemica con Indro Montanelli il quale, arruolatosi come sottufficiale in Eritrea, era il principale sostenitore della mitezza del colonialismo italiano e negava l'impiego di armi chimiche da parte della regia aviazione italiana in Etiopia. Ma nel 1996 Montanelli dovette scusarsi con Del Boca quando questi provò l'uso delle armi proibite».<sup>22</sup>

«Non è il momento per proporre al governo una Giornata della memoria da tenersi in Italia in ricordo di ben mezzo milione di nostri fratelli africani uccisi per mano italiana durante il periodo coloniale?», scrive da Cremona un lettore di Avvenire, lo studioso Mario Beccari.

Nel testo si ricordano il ricorso da parte delle nostre truppe agli inumani campi di concentramento in Cirenaica o il confino alle Tremiti di centinaia di libici. E l'uso dei gas in Etiopia, le stragi di vescovi, monaci, diaconi, semplici fedeli "cristiani, in questo caso cattolici, che danno il martirio ad altri cristiani di diversa denominazione!", i lanciapiamme e poi l'artiglieria con bombe caricate a iprite per snidare da una immensa caverna, dove si erano rifugiate alcune centinaia di partigiani abissini, ma anche donne e bambini. Tante insomma le operazioni "criminali" di polizia coloniale in Somalia, in Libia e in Etiopia che per troppi anni sono state ignorate dalla gran parte degli italiani, "brava gente", e che solo studi recenti hanno fatto conoscere. Per il lettore, "la storia bisognerebbe riscriverla con trasparenza e onestà intellettuale mettendo sui libri tutto ciò che ci onora e ciò che ci disonora e non solo ciò che fa piacere al regime di turno".

<sup>22</sup> Paolo Lambruschi, Lo storico. Addio Del Boca, svelò gli orrori del colonialismo, sul quotidiano "Avvenire" di mercoledì 7 luglio 2021.

[...] Il giornalista e storico Angelo Del Boca , il primo che rivelò l'uso criminale dei gas durante la guerra in Etiopia, aveva proposto già nel 2006 una apposita Giornata per i 500.000 africani ammazzati. [...] anche se comunicata all'allora ministro degli Esteri D'Alema, (la proposta) non ebbe alcun esito».<sup>23</sup>



Cartolina del periodo della guerra in Africa Orientale

### **Proposta per una Medaglia d'Argento al Valor Militare**

Boaglio scrive che dopo l'operazione della caverna di Zeret «giunse al mio Comando la proposta per la medaglia d'argento al valore richiesta per me dal colonnello degli alpini Sora».<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Antonio Airò, *Una giornata contro l'Impero*, sul quotidiano "Avvenire" del 19 gennaio 2010.

<sup>24</sup> Boaglio, *Plotone chimico*, p. 124.

## **Onorificenze**

Si riportano alcuni esempi delle onorificenze distribuite ai soldati italiani per il “buon lavoro” svolto nella conquista della grotta di Zeret.

Dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia N. 243 del 14 ottobre 1941:

Ricompense al valor militare, Regio decreto 20 febbraio 1941-XIX, registrato alla Corte dei conti addì 4 aprile 1941-XIX, registro 4 Africa Italiana foglio 2.

Sono concesse le seguenti ricompense al valor militare per operazioni guerresche in Africa Orientale:

Medaglia di Bronzo concessa a:

----- Francesco fu ----- e di -----, nato a ----- (Ancona) il 4 settembre 1916, sottotenente di complemento.

Motivazione:

Durante l'assedio di una vasta caverna entro cui erasi asserragliata una numerosa formazione nemica, benché ferito alla testa, non volle lasciare il posto di combattimento fino alla completa distruzione della intera formazione.

Caia Zeret (Mens), 2-10 aprile 1939-XVII.

Croce di Guerra concessa a:

----- Mario di ----- Giulia, nato a ----- (Venezia) l'11 settembre 1912, sottotenente di fanteria di complemento.

Motivazione:

Comandante di plotone mitraglieri, per più giorni bloccava con le sue armi nuclei nemici asserragliati in una caverna. Durante il disperato tentativo di uscita dei nemici si lanciava con i suoi mitraglieri sull'avversario, disperdendolo a colpi di bombe a mano.

Caia Zeret, 2-11 aprile 1939-XVII.

Croce di Guerra concessa a:

----- Aldo di ----- e di ----- Regina, nato ad Alessandria d'Egitto il 6 aprile 1916, sottotenente di fanteria di complemento.

Motivazione:

Alla testa di un gruppo di gregari e di ascari si lanciava all'attacco di una munita posizione nemica, riuscendo a volgere in fuga l'avversario. Avuta notizia che l'intera formazione nemica si era rifugiata in una caverna, l'assaltava decisamente, dando prova di sereno coraggio e sprezzo del pericolo.

Caia Zeret (Mens), 2-10 aprile 1930-XVII

## “Uomo del mio tempo”

*Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
con le ali maligne, le meridiane di morte,  
t’ho visto dentro il carro di fuoco, alle forche,  
alle ruote di tortura. T’ho visto: eri tu,  
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
come sempre, come uccisero i padri, come uccisero  
gli animali che ti videro per la prima volta.  
E questo sangue odora come nel giorno  
Quando il fratello disse all’altro fratello:  
«Andiamo ai campi». E quell’eco fredda, tenace,  
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
Salite dalla terra, dimenticate i padri:  
le loro tombe affondano nella cenere,  
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.  
(Salvatore Quasimodo)<sup>25</sup>*

Se qualcuno ritenesse se stesso incapace di commettere le atrocità appena accennate qui sopra, sottovaluterebbe la forza persuasiva che l’Avversario ha su di noi in determinati frangenti della nostra esistenza. Egli, fin dall’inizio dei tempi, «come leone ruggente va in giro cercando chi divorare.»<sup>26</sup> E se da parte nostra non teniamo costantemente alta la guardia, sempre protetti con la corazza, lo scudo e la spada per difenderci, è facile soccombere e... diventare pasto prelibato delle Sue lorde fauci.<sup>27</sup>

Il compianto Carlo Maria Martini, profondissimo conoscitore dell’animo umano mettendo in guardia se stesso e gli altri scriveva riguardo al passato: «La storia ha le sue tragiche regressioni e i suoi rischi, i quali minacciano proprio chi non se l’aspetta».<sup>28</sup>

<sup>25</sup> Dalla raccolta “Giorno dopo giorno”, 1947.

<sup>26</sup> 1Pt 4,8

<sup>27</sup> Cfr. Ef 6,13-18

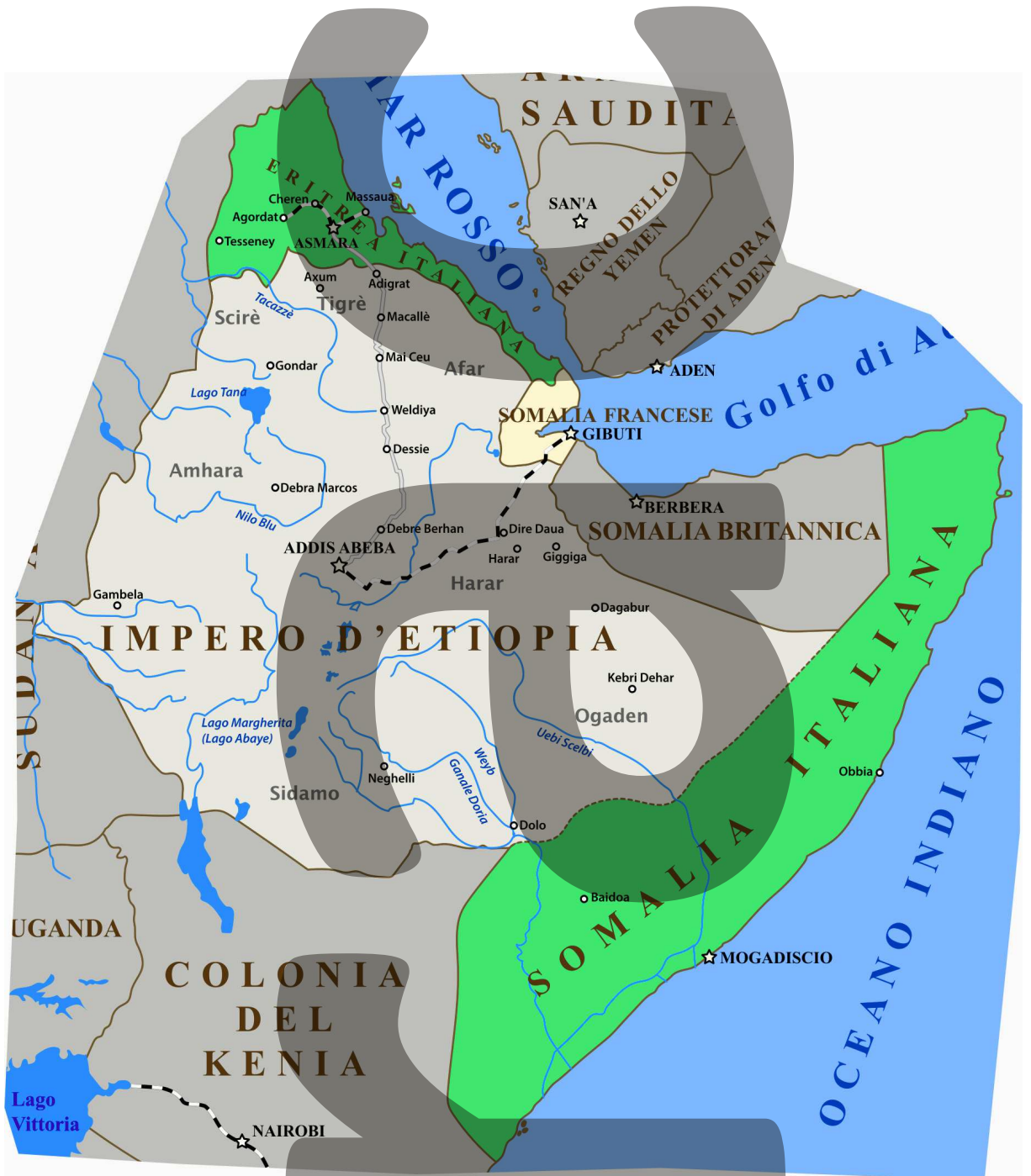
<sup>28</sup> Carlo Maria Martini, Ritrovare se stessi, Edizioni Piemme, Terra Santa 2021, p. 225.



NOTA

Le immagini qui pubblicate, quando non diversamente specificato, appartengono all'archivio di Arrigo Francani e Pierlino Bergonzi.

**Scritto pubblicato su [www.gracpiacenza.com](http://www.gracpiacenza.com) il 24 aprile 2024**



Africa Orientale 1934

*“Se vuoi essere insieme saggio e umile ed evitare la schiavitù della stima di te stesso cerca sempre quello che la tua ragione ignora. Scoprendo quante e quali cose non conosci, ti stupirai della tua ignoranza e sarai umile nelle tue pretese. Conoscendo il tuo nulla imparerai molte e meravigliose cose. L'illusione sulla tua conoscenza è impedimento ad apprendere nuove cose.” (\*)*

(\*) San Massimo il Confessore, Filocalia I, a cura di Giovanni Vannucci, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 108.